

VITE INATTESE 56



Andrea Cassini **Giannis Antetokounmpo, Odissea**

66THAND2ND

© Andrea Cassini, 2022

progetto grafico originario

Silvana Amato

realizzazione copertina

Francesco Sanesi

illustrazione di copertina

Guido Scarabottolo

composizione tipografica

Cycles di Sumner Stone

Linotype Univers di Adrian Frutiger

© 66thand2nd 2022

ISBN 978-88-3297-249-8





## Prologo

All'interno del Fiserv Forum di Milwaukee, Wisconsin, il 20 luglio 2021, ci sono all'incirca 18.000 persone reali – fra spettatori, giocatori, e il consueto corteo di media – e un numero altrettanto cospicuo di figure irreali, di fantasmi che nascono dalla fusione di ricordi, desideri e paure. Il più ingombrante ce l'ha Chris Paul, vicino al tramonto di una carriera sfortunata, un macigno posato sulle spalle a ricordargli che l'improbabile cavalcata dei suoi Phoenix Suns gli ha regalato la prima, grande occasione di vincere, ma in un attimo gli è già sfuggita di mano. Devin Booker e Deandre Ayton hanno un fantasma diverso, di quelli che divorano il rammarico e lo trasformano in una rabbia fertile e lucida, perché a poco più di vent'anni l'orizzonte per riscattare le sconfitte è ancora ampio. Il fantasma di Monty Williams, l'allenatore dei Suns, ha la forma di una perdita più grande di qualsiasi partita e di qualsiasi altra cosa, quella della moglie scomparsa in un incidente stradale, un dolore profondo che lo rende il primo a consolare i suoi ragazzi e complimentarsi con gli avversari. Anche Jrue Holiday, l'ultimo arrivato in casa Bucks, l'anello mancante nella catena di coach Budenholzer, ne sa qualcosa: ha rischiato a sua volta di perdere la moglie, la calciatrice Lauren Cheney, per un tumore al cervello, sacrificando mesi di carriera per starle accanto, e ora festeggia come chi ha scacciato il fantasma più spaventoso.

Quando la sirena di gara 6 delle Finals Nba 2021 suona a sancire il successo dei Milwaukee Bucks, 105-98 nella partita e 4-2 nella serie, mentre le squadre si sparpagliano sul campo, dal tetto piovono

coriandoli e il parquet viene invaso, Giannis Antetokounmpo ha un fantasma personale che lo segue a ogni passo. È un tipo di fantasma particolarmente concreto, una telecamera ad altissima risoluzione e con raffinate tecnologie di messa a fuoco: la Nba la sfrutta da alcuni mesi per realizzare riprese cinematografiche, con bassa profondità di campo, i giocatori diventano eroi nitidi che si stagliano su uno sfondo soffuso. *Megalodon*, così chiamano in gergo l'attrezzatura, e proprio come l'estinto e mostruoso squalo gigante la telecamera è uno specchio che viene dagli abissi, un interlocutore vuoto che racconta qualcosa di te; ma racconta una versione un po' più finta della realtà, un ritratto patinato, qualcosa che stona con la sincerità quasi infantile di Giannis Antetokounmpo. Così come stona il cappellino cerimoniale che qualcuno, nel pandemonio del Fiserv Forum, provvede subito a calzargli sulla testa – ma è un obolo che paghiamo volentieri al dio del marketing, perché anche questo rende la Nba ciò che è.

Negli attimi immediatamente seguenti la sirena della vittoria, Giannis vaga per il parquet con una certa aria smarrita e la telecamera restituisce questa stonatura, questa ambiguità. È un eroe che ha perso la direzione del porto di casa, in mezzo a un mare di persone che sembrano ruotare intorno a lui, perseguitato dall'obiettivo invisibile del cameraman. Tutti lo cercano, tutti lo abbracciano, ma lui è assente. Non sa se piangere o esultare, se mostrarsi forte o debole, se festeggiare seguendo l'istinto o inventarsi qualche gesto da istrione, per compiacere gli alti papaveri della lega che dal loro volto internazionale, nonché sicuro Mvp delle Finals e leader della squadra campione, gradirebbero qualche atteggiamento teatrale, una mimica facciale da replicare in mille video di highlights. Ha bisogno di ritrovare il sole e la stella polare, Giannis, allora si ferma. Il palazzetto è assiepato di persone, ancora non sanno se siamo davvero fuori dalla pandemia ma per il momento è bello sperare, e ci si accontenta anche di qualche mese di tregua pur di tornare a tifare insieme; le prime file dietro al canestro, però, quelle più a rischio di contatto con i giocatori, vengono ancora lasciate vuote per le disposizioni sanitarie. Giannis trova un posto nel parterre e si siede, per regolare la bussola, per decidere chi e cosa essere,

per ammirare da spettatore il capolavoro che ha appena firmato. È sbarcato in Nba nel 2013 quando era ancora uno sconosciuto e magrissimo diciannovenne greco, un giocatore di basket tutt'altro che compiuto. È migliorato così tanto da vincere il premio di Most Improved Player, nel 2017, e poi addirittura due premi di Mvp della stagione regolare, nel 2019 e nel 2020, a cui ha aggiunto anche il riconoscimento di difensore dell'anno – un'accoppiata riuscita solo a Michael Jordan e Hakeem Olajuwon. Ha infilato tre convocazioni all'All-Star Game condite da un alloro di Mvp. Ha raggranellato statistiche individuali che, per efficienza e dominio sulla partita, hanno richiamato come termine di paragone Shaquille O'Neal e soprattutto Wilt Chamberlain – la Nba dei nostri padri, per alcuni, dei nostri nonni. Ha riportato un anello Nba nella grigia Milwaukee cinquant'anni dopo Oscar Robertson e Kareem Abdul-Jabbar. A ventisette anni non ancora compiuti, si presenta già tra i giocatori international, cioè non americani, più titolati di sempre. Ha vinto una serie finale dove partiva da sfavorito, dove non avrebbe dovuto neanche giocare a causa di una seria distorsione al ginocchio: sei partite di eccellenza tecnica, fisica e statistica (oltre 35 punti e 12 rimbalzi di media) coronate da una gara 6 che si può soltanto definire la sua partita perfetta, 50 punti con un rarissimo, per lui, 17-19 ai tiri liberi – la balena bianca che tanti condottieri inseguono per una vita intera senza mai riuscire a fiocinarla.

C'è dell'altro in questa storia, però. Quando posa il primo sguardo sul Fiserv Forum dal suo posto in prima fila, Giannis vede un altro genere di spettri. Rivede un'immagine di nove mesi prima, quella volta era davvero uno spettatore, e sullo schermo della tv c'erano gli spalti di The Arena a Bay Lake, bui come il loggione di un teatro, un palazzetto nel complesso di Disney World, a Orlando, approntato per concludere la stagione Nba 2020 nella cosiddetta *bubble* – a porte chiuse, con tamponi quotidiani e accessi contingentati, con gli effetti sonori registrati e le facce del pubblico digitale, i fantasmi della rovente estate americana che, fra le migliaia di morti della pandemia e le proteste sociali, forzavano persino i robusti cardini della bolla. Lì, nella strana vittoria dei Lakers di LeBron James e Anthony Davis, c'era una parte di famiglia. Suo

fratello minore, Kostas, aveva vinto un titolo Nba prima di lui. Pura ironia della sorte, perché Kostas Antetokounmpo aveva un ruolo di ultimissimo ordine nella franchigia di Los Angeles, ma ciononostante aveva ogni diritto di festeggiare con i compagni sul sobrio palco della premiazione. E aveva scelto di festeggiare portandosi sulla schiena, come il mantello di un eroe o un avventuriero, due bandiere. La bandiera greca e la bandiera nigeriana. C'è dell'altro in questa storia, capisce Giannis. Ci sono tre continenti, decine di popoli e lingue, migliaia, milioni di famiglie come la sua. Ha appena messo la firma sul capolavoro, certo, ma non è lui l'unico protagonista. Dalla prima fila dietro il canestro, il parquet del Fiserv Forum, con il perimetro frastagliato del pubblico che invade il campo a ondate, i giocatori soli come isolette, che smaltiscono l'adrenalina aspettando l'inizio della premiazione, comincia ad assomigliare al Mar Mediterraneo, una pozza brulicante di vita a cui basta un singolo rubinetto, due colonne di terraferma, per riversarsi nell'oceano e proseguire il viaggio.

## 1. Ogni profugo è un re in esilio

Nelle *Bucoliche* di Virgilio, l’Arcadia dove i pastori intonano canti con il flauto è un luogo di pace solo illusoria, un’utopia desiderata e non realizzata, un momentaneo riparo dalle asprezze della vita. Non è un caso che la prima egloga si apra con il lamento di dolore di un profugo: «Noi lasciamo le sponde della patria e i dolci campi / noi fuggiamo dalla patria...».

*Nos patria fugimos*. I motivi della fuga erano la guerra civile romana, le espropriazioni operate dai soldati, le razzie e i soprusi – gli stessi motivi che da millenni spingono uomini e donne a migrare attraverso quel bacino fitto di popoli che è il Mediterraneo, sfidando le acque alla ricerca di pascoli più verdi, o almeno di campi non incendiati dalla guerra. E se negli anni in cui scriveva Virgilio la *Pax Romana* portata dall’impero si rivelava a sua volta una tregua vana, un’Arcadia fallace, la *Pax Europea* di oggi non si discosta molto da quell’esempio storico. In un recente contributo che muove le mosse proprio da Virgilio, il critico Edoardo Rialti ci invita a riconoscere in ogni profugo un re in esilio e, a proposito dell’*Eneide*, argomenta: «Il Terzo Libro del poema, col Mediterraneo percorso a tappe da questi uomini e donne stanchi, con la Terra Promessa che si mette progressivamente a fuoco tra profezie, errori e maledizioni, oggi dovrebbe essere recitato da un siriano o un somalo». O da un nigeriano, potremmo aggiungere noi.

Tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, i motivi per fuggire dalla Nigeria erano gli stessi di un tempo e gli stessi di oggi. La guerra – quella del Biafra, nello specifico, conclusasi ufficialmente

nel 1970, che spinse un massiccio numero di nigeriani verso Gran Bretagna e Stati Uniti. I soprusi – quelli della dittatura militare di Sani Abacha, che coronò la sua scalata al potere nel 1993 con un colpo di stato e schiacciò il paese colpendolo al cuore della sua cultura, tra cui la condanna per tradimento, ma in assenza dell'imputato, dello scrittore premio Nobel Wole Soyinka. La povertà e la ricerca di pascoli più verdi, dopo lo scoppio della bolla del petrolio negli anni Ottanta, e l'incessante afflusso di imprese europee e americane che mirano a prosciugare la terra e il suo popolo. La famiglia Adetokunbo – questo il cognome originale, su cui torneremo – aveva già intrapreso una migrazione minore, spostandosi nella metropoli di Lagos che forniva un certo riparo dai pericoli delle campagne aride: le incursioni dei predoni, le faide tra gruppi armati (secondo un rapporto dello Unhcr, oltre 60.000 persone hanno cercato rifugio nel 2020 valicando la frontiera verso il Niger), le persecuzioni religiose (la International Christian Concern stima che nell'ultimo decennio fino a 70.000 cristiani siano stati uccisi da jihadisti come il gruppo Boko Haram). E tuttavia, Lagos è un conglomerato di destini incrociati che protegge ma non unisce, che offre un tetto sopra la testa ma avvelena con la corruzione, e per capirsi fra i dialetti yoruba, igbo, hausa e le decine di altri serve ancora una lingua franca, l'inglese pidgin, che è anche un modo per tenere le distanze fra gruppi etnici spesso divisi da lotte, tradizioni e credenze religiose, perché non c'è fiducia di costruire un futuro insieme sopra le radici condivise, non qui. Lagos è una *Pax Africana* che permette a Charles e Veronica Adetokunbo di guadagnarsi onestamente da vivere, di fare un figlio, il primogenito Francis, persino di praticare sport: lui è un calciatore, lei si specializza nel salto in alto. Ma i pascoli più verdi sono altrove, e per crescere una nuova famiglia lasciano Francis con i nonni e affrontano due mari, uno di sabbia e uno d'acqua, per cercare fortuna dall'altra parte del Mediterraneo. C'è una profezia nel loro cognome, che sembra quasi un fausto auspicio o l'invito di un oracolo. *Adetokunbo* è una parola yoruba, ed è stato nientemeno che Hakeem Olajuwon, anch'egli nigeriano e yoruba di nascita, a spiegarne il significato al pubblico americano. I termini che la compongono sono *adé*,

corona o maestà, e *ti òkun bò*, venuto dal mare. Il re venuto dal mare, dunque, o da un paese straniero; perché, lo dicevamo, ogni profugo è un re in esilio.

Charles e Veronica arrivano in Grecia nel 1991, e il buon auspicio sembra proseguire benedicendo la famiglia con quattro figli nel giro di nove anni: quattro maschi, quattro principi senza corona, quattro potenziali eroi. Si chiamano Thanasis, nato nel 1992, Gianni, nato nel 1994, Kostas, nato nel 1997, e Alex, nato nel 2001. Sono tutti nomi greci, che cozzano con quel cognome «impronunciabile» (leggendo Adetokunbo «alla greca» suonerebbe in modo completamente diverso, e da lì viene l'attuale traslitterazione in Antetokounmpo, più macchinosa per italofoni e anglofoni ma più fedele all'originale per i parlanti greci). La scelta dei genitori però è tutt'altro che casuale. Vogliono che i loro figli, nati in Grecia, si sentano e vengano considerati greci a partire dal nome, senza per questo essere meno nigeriani. È la duplice natura che si riflette in quell'immagine, Kostas che festeggia l'anello vinto con i Lakers avvolgendosi nella bandiera greca e in quella nigeriana. Due eredità che comunicano, si completano, si arricchiscono senza sottrarsi niente a vicenda.

«Io e i miei fratelli siamo orgogliosissimi di venire da una tradizione greco-nigeriana» ha raccontato Gianni. «È stato bellissimo crescere in una casa dove si ascoltava musica africana e si mangiava cibo greco. Fuori parlavamo greco, andavamo in scuole greche, ma a casa si respirava aria africana e ci educavano in pieno stile nigeriano: la disciplina, il rispetto dei più anziani, la morale. Conservo sempre questo ricordo dentro di me, è un grande vantaggio essere nato in un contesto culturale così diversificato».

Quando due culture così diverse si mescolano e interferiscono finiscono per mutarsi a vicenda, e la paura di tale mutamento sta alla base della paura del diverso, il timore che chi ha la pelle più scura o parla una lingua barbara possa toglierti quel che ti è familiare. Ma senza mutamento, Charles e Veronica se ne sono già accorti, ci si spegne. Si muore. Si resta intrappolati nel purgatorio di Lagos. Enea e Ulisse, quando approdano a una nuova riva sul lato opposto del Mediterraneo, non sono più gli stessi uomini di quando sono

partiti – ma sono uomini *migliori* di quando sono partiti, a dispetto dell’ansia tassonomica di chi crede che un’identità catalogata, un’identità esclusiva, sia un’identità più forte. Giannis sembra aver interiorizzato la lezione fin dai primi anni della sua esistenza mista. «Non sono soltanto “The Greek Freak”, come dice il mio soprannome. Molto spesso, quando mi presento a qualcuno, dico che sono africano. C’è qualcuno che dice di no, qualcuno che dice “Tu non sei africano, tu sei The Greek Freak, tu sei greco”. Eppure, quando vivo in Grecia, mi è capitato molte volte l’opposto: “Tu non sei greco. Tu sei nigeriano perché sei nero”. In fondo, a me tutto questo non importa. Dentro di me, nel profondo, so bene chi sono e da dove provengo. È questa l’unica cosa che conta».

E nel profondo, Giannis Antetokounmpo è un viaggiatore. A volte si viaggia per obbedire a un imperativo dell’animo, per seguire *virtù e conoscenza*, e a volte si viaggia per non morire, ma la patria da cui si fugge non scompare mai, nemmeno se finisce sotto la cenere come la Troia di Enea – e l’immagine che meglio rappresenta il profugo è proprio quella di Enea che lascia la città con il vecchio padre sulle spalle e il figlio piccolo per mano. Il peso del passato, il seme del futuro, le impronte del presente, tutto in un singolo istante che dura per sempre, la famiglia Antetokounmpo che diventa greca senza smettere di essere nigeriana, anzi, tenendo in vita la vecchia patria nel cuore della nuova. E in ogni caso, viaggiare è sempre un *tradurre*, nel senso di portare attraverso, accompagnare; sia l’accompagnato che l’accompagnatore cambiano, strada facendo, ma cambiare è l’unico modo per non tradire una natura che non è mai univoca.

Natura umana e legislatura, però, non sempre vanno d’accordo. Per uno stridente scherzo della società moderna, Giannis Antetokounmpo e i suoi fratelli, cittadini del mondo, figli di due continenti, concepiti a cavallo del Mediterraneo, sono tecnicamente degli apolidi, privi di cittadinanza. La legge greca non riconosce lo *ius soli*, né oggi né nel 1994, e per giunta Charles e Veronica non avevano alcuno status legale. I giovani Antetokounmpo se ne accorgono quando vedono i loro amici sfoggiare carte d’identità e passaporti, mentre in casa loro non c’era nessun documento: non si sapeva

nemmeno come scrivere il cognome nell'alfabeto greco. Quattro vite figlie di un grande gesto di libertà, di una traversata di speranza e coraggio, ora temono di finire tarpate dalla reclusione forzata, e tutto per un foglio di carta di cui faticano a comprendere l'importanza. «Per un certo periodo» racconta Gianni «ho avuto paura a uscire di casa, perché temevo che mi avrebbero preso e deportato».

La casa era a Sepolia, distretto operaio a nord di Atene, popoloso, un po' anonimo e non molto quotato, ma con tanti appartamenti popolari in cui si può sopravvivere spendendo poco, e relativamente vicino al centro della città. Un incrocio di strade polverose, insegne opache e palazzoni bianchi, uno spicchio di cemento tagliato come due bisettrici dalla superstrada e dalla ferrovia, mentre sullo sfondo si aprono a corona le colline di Atene, basse e brulle. I due estremi del semicerchio sembrano quasi meteore piovute da un altro mondo: Filothei, a nord, in un sobborgo affluente, vicino allo stadio Olimpico, ospita le ricche ville di diplomatici, politici, imprenditori, un'Arcadia di felicità economica ignara della crisi che avrebbe azzoppato la Grecia nel decennio successivo; l'Acropoli, a sud, i monumenti di un passato troppo grande e distante perché gli Antetokounmpo possano farlo proprio. Il posto dove vivere, dove costruire, è Sepolia, che all'occorrenza sa diventare un labirinto in cui stare defilati dagli occhi della legge. A Sepolia c'è anche un pezzo di Nigeria, perché i suoi palazzi accolgono tante famiglie di emigrati, e dei circa 40.000 africani che vivono oggi in Grecia la maggior parte abita ad Atene e proviene proprio dalla Nigeria. C'è voglia di fare comunità, di aiutarsi a vicenda. Gianni racconta che nei suoi primi anni la famiglia si appoggiava spesso ad associazioni locali per avere qualcosa da mangiare, un'abitudine che gli ha insegnato l'importanza di essere generosi, altruisti, di riconoscere il valore delle cose e restituire quello che si è ricevuto; *più* di quello che si è ricevuto, se possibile. Ma a Sepolia fare comunità è anche un gesto necessario per proteggersi dai pericoli. Il distretto attira immigrati dalla vicina Albania e dall'Est Europa, Russia e Romania nello specifico, alla ricerca di un lavoro che però non abbonda: secondo alcune stime, l'85% degli africani immigrati in Grecia è oggi disoccupato. Le difficoltà generano tensioni, e gli occhi sospettosi

dei locali – che a loro volta non se la passano benissimo – si posano sui più poveri, come se la povertà fosse in sé una colpa, o come se esistesse una radice del male da individuare in questa o in quella etnia. A Sepolia la criminalità è alta, le accuse ricadono sugli stranieri, si innesca un circolo vizioso di sfiducia che, come lamentano le comunità degli immigrati, impedisce a questi ultimi di trovare un lavoro e spezzare la spirale, instrandando il quartiere verso la xenofobia, l'odio, e i facili richiami populistici che, puntuali, arrivano insieme all'ascesa politica di Alba Dorata, partito di estrema destra dagli ideali razzisti e nazionalisti e dalle simpatie neonaziste. In coincidenza con gli ultimi anni che Giannis Antetokounmpo trascorre in Grecia, fra 2012 e 2014, Alba Dorata giunge a sfiorare il 10% alle elezioni per il parlamento greco, ma in distretti ad alta tensione etnica, come Sepolia, raccoglie fino al 20% di consensi. Se si ha la pelle nera, girare per strada di notte, con le pattuglie di estremisti che sorvegliano gli incroci, non è consigliabile.

Giannis è cresciuto al centro di quel clima di tensione, senza conoscere nient'altro che quella bomba pronta a esplodere con la crisi economica, ma oggi ringrazia la famiglia, gli amici e la comunità che lo consigliarono per il meglio, che lo hanno tenuto al riparo dagli aspetti più crudi del razzismo. «C'è molto razzismo in Grecia, non posso negarlo» ha dichiarato recentemente. «Ma intorno a noi c'erano tante persone pronte ad aiutarci. Nella mia scuola c'erano solo quattro bambini neri, io e i miei fratelli. Eravamo diversi, ma non ce lo facevano pesare. Avevamo molti amici bianchi. Ci aiutarono a non vedere il razzismo intorno a noi, a non sentirci sotto attacco. È quello che dovrebbe fare ciascuno di noi per eradicare il razzismo».

Ma la famiglia e gli amici possono aiutare fino a un certo punto, se mancano le risorse per tirare avanti. Charles e Veronica cominciano raccogliendo arance in una vicina fattoria, poi si alternano in lavoretti occasionali, lui è un vero tuttofare di quartiere, lei è una brava babysitter. Per portare qualche soldo a casa, l'equivalente di duecento dollari al mese al massimo, Giannis e il fratello maggiore Thanasis finite le lezioni prendono la metropolitana e vanno in centro, appostandosi sui marciapiedi lungo gli itinerari

del turismo per vendere borse, occhiali da sole e altri accessori di marca, tutti rigorosamente contraffatti, a facoltosi stranieri un po' ingenui. Nel suo primo anno di professionismo in America con i Milwaukee Bucks, Giannis impallidirà mentre riceve dal compagno Larry Sanders un paio di scarpe Gucci: le conosce bene, era un modello che vendeva lui stesso, e prometterà a Sanders di conservarle come una reliquia, indossandole soltanto nelle occasioni speciali, anche se con il contratto appena firmato potrebbe permettersele diverse paia al mese.

Con il suo assortimento di cianfrusaglie sulle strade che circondano l'Acropoli, in mezzo alle greggi di turisti sudati e ansiosi di scattare una foto al Partenone, Giannis è uno dei tanti, tantissimi invisibili che popolano le vie di ogni città, di quelli che ignoriamo fingendo di avere fretta o liquidiamo con un sorriso o qualche spicciolo, se ci sentiamo di buon umore. Nessuno sa che lì sotto si nasconde un futuro campione Nba, e quel che più conta, un futuro ambasciatore sportivo e culturale, un eroe in grado di cambiare la vita di chi incrocia la sua parabola. Perché pochi sono disposti a pensare che in un profugo possa esserci un re in esilio, o un principe in attesa della sua corona. Quando Ulisse tornò a Itaca, nessuno lo riconobbe con le vesti da mendicante; ma senza dubbio sarebbero saltati tutti in piedi, prodigandosi in ossequi, se da sotto gli stracci avesse estratto l'arco d'oro dei re.

Nella mitologia dell'Africa occidentale c'è un personaggio che, per certi versi, somiglia al mediterraneo Ulisse. È Olokun, un eroe umano divenuto spirito divino, padrone del mare e misterioso emblema delle sue profondità, dotato di una natura a metà fra uomo, donna e pesce. Come Ulisse, Olokun rappresenta anche la scaltrezza, la pazienza, l'acuta osservazione. È un mutaforma: sa essere l'impetuoso dio degli oceani che vuole cancellare gli infedeli con un diluvio, o un malleabile *nessuno*, come quando batté in duello il dio del cielo Olorun trasformandosi in un camaleonte, imitando e assorbendo l'aspetto del rivale. Chissà che papà Charles, nell'angusta casa di Sepolia, non raccontasse queste storie ai figli, la sera, quando andavano a dormire tutti nella stessa stanza. Olokun è un dio yoruba, l'etnia di papà Antetokounmpo, ma le leggende

dell’Africa occidentale si sono sparse per il mondo insieme alla diaspora dei suoi abitanti fino a diventare un sistema di credenze sincretico, aperto, fertile. Perché anche gli dèi salgono sui barconi e attraversano il mare, e talvolta vengono rapiti, caricati in una stiva e portati dall’altro lato dell’oceano, in un mondo nuovo; anche gli dèi pronunciano fra le lacrime «*nos patriam fugimos*». Olokun è considerato il protettore degli schiavi africani deportati in America; è la personificazione dolce e coraggiosa delle acque caraibiche, un arcipelago di nazioni costruite dai muscoli di quegli schiavi. Anche Giannis Antetokounmpo, da uomo libero, ha costruito qualcosa di paragonabile a una nazione, con i suoi muscoli e la sua volontà, e Olokun è stato la sua guida invisibile, perché è il compagno di chiunque si metta in mare.

Fra gli yoruba, però, Olokun è solo uno dei tanti *orisha*, gli spiriti guardiani inviati sulla terra dal dio supremo. Alcuni dicono che il numero degli *orisha* sia finito: quattrocento più uno, settecento, o più di mille. Altri invece dicono che gli *orisha* siano «tutti quelli che è possibile immaginare, e poi ancora uno: un numero non numerabile».

Quel numero unico e non numerabile, forse, significa che ciascuno di noi ha un suo *orisha* personale, nascosto da qualche parte, o ancora tutto da creare, plasmabile dalla cenere. Giannis il mutaforma, il nigeriano, il greco e l’apolide, propenderà sicuramente per questa interpretazione. Per far sì che Sepolia non diventasse un’altra Lagos, che la sua famiglia guadagnasse un documento, una bandiera e un pasto caldo ogni giorno, gli serviva un *orisha* tutto suo – uno che, magari, gli avrebbe fatto attraversare nuovi mari e adempiere la profezia insita nel suo cognome. Un principe che solca l’oceano e diventa re con la pallacanestro: l’incontro con lo sport, come un dono lasciato da Olokun sul fondo di un fiume, stava per cambiargli la vita.